

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**
**TIGRI
DI MOMPRACEN**
In edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

30
lunedì 12 giugno 2006

Unità 10 COMMENTI

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**
**TIGRI
DI MOMPRACEN**
In edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

Cara Unità

**In Italia si vota
e lui parla (nuovamente)
di brogli elettorali**

Voglio esprimere la mia più viva protesta per l'intervista esclusiva di Berlusconi a Telecamere il giorno dei ballottaggi, con la solita tiritera dei brogli elettorali. Non certo perché gli elettori possano esserne influenzati, ma per il disagio di dover ancora

sopportare questa storia dei brogli come unico argomento politico.

Mario Oldani

**Referendum / 1:
la strana informazione
di Rete4**

Caro Direttore, sabato 10 giugno ore 13,00, Retequattro di Mediaset il cui proprietario è Silvio Berlusconi, prima della pubblicità lancia un servizio sul referendum con queste parole: «domenica 25 e lunedì 26 giugno si vota per confermare o abrogare le modifiche apportate alla Costituzione dal precedente governo. Si decide di ridurre la Camera da 615 a 510 deputati ed il Senato da 400 a 330. Non è necessario il quorum, basta la maggioranza del 50% più uno».

Questa è tutta l'informazione che Rete Quattro ha dato, senza menzionare le modifiche alla scuola, alla polizia, alla sanità, né quelle alla

giustizia o il premierato forte col conseguente indebolimento del Presidente della Repubblica.

Ora direttore le domando, messa così l'informazione chi non voterebbe per il «sì»? Non crede che questo vergognoso escamotage sia passibile di denuncia all'Authority per le Comunicazioni ammesso che questo organo funzioni? Perché quasi nessuno si è accorto di questo scandalo?

Carlo Agiglioli, San Miniato (Pisa)
Presidente circolo Arci Isola di San Miniato

**Referendum / 2:
lo strano silenzio
della Rai**

Caro Unità, leggo sempre con piacere gli articoli di Furio Colombo e scorrendo quello di domenica mi rendo conto del pericolo che correrebbe l'Italia se dovesse tornare a governare la Destra.

Spero che tutti gli italiani comincino con il referendum a dire subito un bel NO secco. Purtroppo la Rai non aiuta a chiarire i reali termini della scelta referendaria. Ma da cinque anni a chi sto pagando il canone? alla Rai o a Mediaset?

Daniela, Empoli

**Confesso
che ho
insegnato**

L'altra sera in pizzeria abbiamo festeggiato con gli studenti di una V - elettronici l'addio alla scuola. Gli anni passati insieme sono volati. Ogni parola detta o non detta quella sera sembrava una stranezza. Ed io rischiando: «Ognuno ora prenderà la sua strada. Noi non sappiamo cosa ne sarà di voi, di ciascuno di voi. Una cosa però è certa, il nostro augurio: che possiate cercare e trovare nella vita lo scopo perché c'è!». Un boato ha fatto tremare il locale. E non

avevano ancora bevuto... Sono tornato a casa con un velo di tristezza. Anche quest'anno, come tutti gli anni, mi son detto: «e se ne vanno anche questi!». Il pensiero di aver dato loro - attraverso lo studio della disciplina (italiano e storia) - qualcosa di vero di bello di sofferto, è a questo che porta? Alla nostalgia? Che cosa accade allora alla fine, a noi che insegniamo magari in una sperduta scuola della grande metropoli? cosa ci dà il lavoro educativo svolto tra problemi e contraddizioni? non solo nostalgia; non appena la soddisfazione per aver terminato un lavoro, quello dell'istruzione ma ti dà anche una segreta gioia per tutti quei baluginii di certezza accaduti, quelle scintille imprevedute di verità. Grazie ai poeti e agli scrittori incontrati, grazie ad una storia rivisitata in mesi e mesi, e anni di vita sui banchi qualche volta può accadere - e anche se insegniamo in una oscura scuola di periferia - che forse abbiamo strappato noi stessi e gli altri al nulla.

Pippo Emmolo, Cusano Milanino

La fatica di governare

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

Quello costituito da Romano Prodi è un governo di coalizione, al quale partecipano forze di ispirazione politica, culturale e anche religiosa assai diverse, pur se accomunate da un concorde impulso riformatore; né era difficile immaginare che su questioni delicate - come ad esempio, le staminali - ci potessero essere divergenze anche profonde; così come non è difficile prevedere che quando si arriverà a dure, e delicate, scelte di politica economica ci potranno essere altre tensioni, e differenziazioni, anche profonde. Non è questo che meraviglia: in una situazione come la nostra le tensioni, e anche i conflitti, devono essere considerati naturali, ineliminabili e, se è lecito dirlo, perfino positivi. Il problema è un altro, e riguarda la direzione - e il senso-politico - che occorre dare a questa dinamica conflittuale.

Il nostro è un Paese che, per storia, cultura, tradizione politica e anche religiosa, non ama il conflitto, ne ha paura, lo vede come un principio di crisi e

di dissoluzione. Il conflitto, da noi, viene spesso identificato con il disordine, l'anarchia, il caos. E questa cultura di fondo - un vero e proprio senso comune - produce un atteggiamento pregiudizialmente negativo, di tipo addirittura moralistico, quando si verificano situazioni di tipo conflittuale. Eppure è stato proprio un italiano a spiegare, circa cinquecento anni fa, che il conflitto è il principio strutturale di ogni «vivere civile», e che esso è l'effettiva radice della potenza e della libertà di un popolo. È vero: dicendo questo Machiavelli si distacca da una lunga tradizione di pensiero politico, e si contrappone frontalmente ad altri grandi pensatori politici moderni - da Bodin a Hobbes - i quali vedono, invece, nel conflitto un principio di dissolvimento e di corruzione dello Stato. Machiavelli, però, non si limita a sottolineare solamente il punto del conflitto, e a rivendicare l'importanza: s'interroga, contemporaneamente, sulle modalità politiche, religiose ed anche istituzionali in cui il conflitto deve essere incardinato perché possa effettivamente sviluppare tutta la sua energia, configurandosi come autentico principio di potenza e di libertà. Dunque, conflitto ed organizzazione del conflitto: sono questi i termini effettivi del problema, ed sulla complessa dinamica dell'uno e dell'altra che bisogna interrogarsi, sfor-

zandosi di individuare, volta per volta, le soluzioni più adeguate, senza cancellare l'importanza di una tensione che è - e resta - vitale proprio se è riconosciuta nella sua originalità radicalità. Mi limito a fare due esempi. Nei quotidiani di questi giorni si discute in vario modo su una dichiarazione attribuita a Piero Fassino secondo cui «un bene se si sviluppa un rapporto dialettico tra partiti e governo». È, verrebbe da dire, una dichiarazione ordinaria, se non addirittura ovvia. Da noi, invece, crea discussioni, polemiche, quasi si trattasse di un atteggiamento incomprensibile e oggettivamente polemico nei confronti del governo, assunto dopo una lunga fase di «elaborazione del lutto» per non essere diventato ministro. Non so quali siano le ragioni che hanno spinto Fassino a non essere entrato al governo, né mi interessa strologare su questo. Prendo atto di quanto ha dichiarato, sottolineando di essersi voluto così direttamente impegnare nella costruzione del partito democratico. E dico di avere particolarmente apprezzato questa sua decisione e che avrei considerato assai negativamente una sua scelta diversa, proprio alla luce del processo di costruzione in Italia - nel quale i Ds sono direttamente impegnati - di una moderna democrazia, imperniata sul riconoscimento del valore

del conflitto. In una democrazia di questo tipo, la dialettica tra «partito» e «governo», tra sfera «pubblica» e sfera «privata», tra funzioni di direzione politica e responsabilità di governo è essenziale, in tutti i sensi. C'è, se si vuole, una verifica storica di questo: tutte le volte che si è offuscata la dialettica - il conflitto - tra «governo» e «partito» (o partiti) di riferimento, il processo politico è entrato in una fase di crisi, di stagnazione, perfino di corruzione. È un problema che riguarda l'insieme delle forze politiche e sociali e anche giornalistiche che, pure, si riconoscono nell'azione di un governo. Non è di giornali, o di partiti, di questo genere che ha bisogno una democrazia moderna. Né c'è da stupirsi, di conseguenza - e vengo al secondo esempio - del conflitto aperto oggi più che mai tra i partiti che compongono la coalizione di governo: anzitutto delle tensioni tra Ds, Margherita, Rifondazione... In una fase di transizione come quella che stiamo ancora attraversando, è naturale che ciascun partito si sforzi di tessere la propria tela, entrando in concorrenza con gli altri e sforzandosi di preconstituire un esito favorevole al proprio progetto. Bisogna saperlo e tirare le conseguenze: la battaglia per la leadership nel centrosinistra è aperta, in pieno svolgimento - dentro e fuori il governo -. Non è dunque di

questo conflitto che bisogna stupirsi e lamentarsi; quello di cui si avverte, invece, la mancanza è l'organizzazione - e la direzione - del conflitto, sia sul piano dei rapporti tra partiti, componenti di una stessa coalizione; sia sul piano dell'azione di governo. In breve, e in sintesi: quello che venuto alla luce, in queste settimane, è un deficit politico e di iniziativa politica, su entrambi i piani. Sta qui la radice del malessere che affiora anche nelle curiose, ma sintomatiche, guerricciolate di questi giorni, destinate però ad inasprirsi, ulteriormente specie in una società «mediatica» come la nostra, se non trovano una dimensione politica e di governo adeguata in cui positivamente risolvono. Se questo è il centro del problema, ne derivano due conseguenze: sul piano politico, sociale e programmatico, il conflitto tra i partiti potrà articolarsi in modi più positivi, se e quando riuscirà ad intrecciarsi al processo di formazione del partito democratico, il quale sarà tutt'altro che indolore; a sua volta, l'azione governativa potrà contenere, e forse mettere fine, alle guerre un po' ridicole di questi giorni se riuscirà a situarsi in una prospettiva politica riformatrice ampia e condivisa. In entrambi i casi, quello che dunque conta è la ripresa di una forte, indispensabile iniziativa e direzione politica. Ma per far questo è necessario



far fronte a un altro problema importante, già affiorato nel corso della campagna elettorale, e risolto in maniera insufficiente. In larghe zone del centrosinistra è diffusa l'idea secondo cui la buona politica non si risolve nella buona amministrazione. Non è così, come dimostrano proprio gli episodi di questi giorni. Amministrare bene è importante ma non basta. Conta altrettanto darsi un insieme di obiettivi, di finalità nel quale possano riconoscersi forze di storia, tradizioni, culture diverse; conta essere ed apparire la forza del cambio, del mutamento rispet-

to al duro decennio berlusconiano; conta ristabilire un circuito virtuoso tra politica e società, sgrazicando logiche politiche oligarchiche che si manifestano - e vanno risolutamente combattute - anche nel centrosinistra. Del resto, è naturale che sia così: quando il conflitto non è riconosciuto e «ordinato» decade nel particolarismo oligarchico e corporativo. Il centrosinistra è stato votato per contrapporsi a tutto questo, ed è con questa sfida che deve misurarsi. Purtroppo, non è quello che sta accadendo in questi giorni.

Perché tifare azzurri

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

Lo faccio con queste righe scritte a due mani, le mie, ma dibattute a due teste, quella dell'estensore e quella del direttore di questo giornale. Padellaro mi ha chiesto in buona sostanza: ma non c'è un limite alla dedizione del tifoso, davvero è disposto a dimenticare tutto quando gioca l'Italia? E se questo limite c'è, non è da individuare nello scandalo di Calciopoli, Moggiopoli, Carraropoli, Bergamopoli ecc.? E se per esempio si è innamorati, cioè in uno stadio (!!!) emotivo assai remoto dalla razionalità, si tollera tutto da parte dell'amata/o o invece può accadere che ci sia un comportamento da parte dell'altra/o tale da disamorare? E nel caso, la vergogna di cui trattano in questi giorni Guido Rossi, Borrelli e le Procure non è abbastanza per questo? Posizione interessante, specie per tutti i dubbi che si tira dietro. E interrogativi che si legano alla posizione pubblica appena assunta da Del Piero in Germania alla vigilia del debutto, incentrata sulla affermazione che «la Nazionale è solo la Nazionale, deve fare il meglio possibile ma non accollar-

si il compito di far dimenticare lo scandalo del pallone in patria». Al parallelo con la persona amata rea di azioni disamoranti, si può obiettare facilmente che con ciò non finisce l'amore, in attesa di venir dedicato ad altro oggetto/ soggetto. Lo so, fin qui siamo nemmeno ad Alberoni, ma ai ceppugli della più trita macchia mediterranea... Nel caso del calcio, c'è sicuramente da parte di una cospicua rappresentanza dell'opinione pubblica italiana, essenzialmente in Italia, un atteggiamento di disagio, delusione, disistima, diffidenza, sconcerto, repellenza, fino all'indignazione spinta. Solo che a scrostare un pochino, emerge subito il fondale di questo diffuso stato d'animo: è un'indignazione relativa, ossia riferita al contesto italiano più generale. Si prova ribrezzo di fronte a una situazione del calcio che è simile a quella del Paese in altri settori, mentre invece lo si vorrebbe più pulito, più credibile, in grado di distrarre dal resto. L'idea però che si sia purtroppo e comunque «il Paese dei Moggi» indebolisce alla radice la qualità e l'intensità della indignazione, rendendola più permeabile ad altri impulsi emotivi. Il patriottismo in calzoncini, per esempio.

È come se fosse più facile e consequenziale, nel Paese dei Moggi, almeno distinguere per sopravvivere: ossia il calcio in Italia è roba da zozzoni, la Nazionale è un'altra cosa, e fa ancora il pieno di simboli. La persona amata, che l'ha combinata troppo grossa per amarla ancora, è come se fosse rimasta a casa, identificata nelle espressioni delle facce ometose che sfilano davanti a Borrelli dicendo «non si capisce che stavamo scherzando?», mentre chiunque del ramo sa quanto fosse andata in profondità la tabe corruttiva. (Provate un po' a dire agli arbitri da 200 mila euro all'anno o più che è finita la pachia... e poi spiegatevi perché tacciono più di Novuzano). La persona sempre nuova di cui innamorarsi oggi è invece in Germania, e si chiama Italia di Lippi, anche se lo stesso Lippi ha avuto o ha a che fare in qualche modo con la supposta squaldrina di cui sopra. C'è da chiedersi ora perché la Nazionale faccia ancora il pieno di sentimenti, e sicuramente stasera raggrumerà milioni davanti alla tv come e più di sempre. Assai schematicamente, io credo dipenda dal fatto che l'evento è composto da due elementi e da un contesto. Il primo elemento è, chimica-

mente, psicologicamente, socialmente e ormai culturalmente, il calcio. Rimarca spesso forse il più importante scrittore spagnolo contemporaneo, pazzo per il football, Javier Marias, che «ogni partita esaurisce in sé tutto il calcio precedente, fino a quella successiva». Un tutto atemporale e utopico. Questo eterno e onnivoro presente del pallone si deve a una serie di concasse. Il calcio è tutto quello che hai giocato e visto personalmente, e ti è stato raccontato. È una seconda pelle. È la tua giovinezza, e quella dei tuoi figli. È una lente per il mondo, la casella smisurata di una passione. È sudore e intelligenza, destrezza e grossolanità, furbizia e sofferenza, recita e immaginazione. È un fanciullino inteso e nuovo ogni volta, al frantoio di una memoria comunque piacevole perché rotonda in tutte le sue forme. Insomma, è davvero una decalcomania della vita appiccicata su di te, se hai fatto in tempo ad assumerla in qualche dose o maniera. Ma devi averlo appunto vissuto. Per questo è giusto e logico che un genio della comunicazione ad esso estraneo come Beppe Grillo inviti sul suo blog a tifare Ghana. Il cervello analitico e una dimensione etica più generale ci potrebbero suggerire questo. Ma per quel-

lo che ho appena scritto, è altrettanto giusto e logico che chi redige questa nota, logografo di tanti scandali a partire dallo zio di tutte le corruzioni, quell'Italia-Camerun dei Mondiali del 1982, sentendosi addosso l'ex olio canforato di un campo, una cancha, un field ecc., riesca ancora a tener separato il tasso di disgusto per Calciopoli e il pathos di un azzurro nibelungico si spera non in tonalità tenebra. Come in Arpino, nel '74. È come se al ragionamento di Padellaro, condivisibile nei termini riassuntivi, applicato a Italia-Ghana, si opponga o si sovrapponga la vita: è tra l'applicazione di picchetti distintivi al malessere, e la vita che è di suo nel caso un impatto senza mediazioni di essere e malessere in 90 minuti, come si pensa che possa prevalere la prima, in forma di sovrastruttura marxiana? È la poesia che rompe il recinto della prosa, niente di più e niente di meno. Le nefandezze restano sospese, un po' come diceva dei ragionamenti sulle donne il filosofo scettico Pirrone («su di loro, il giudizio è sospeso, imponderabile»). Tutto il calcio del mondo in un fischio d'inizio, inoculato contro la indignazione per le nefandezze di Giraud e soci.

Il secondo elemento, dopo il calcio e la sua essenza esistenzialmente onnicomprensiva, è appunto la Nazionale. Che da sempre è una sintesi di amor di patria, pur discutibilmente inteso. Non ce ne sono molti, di momenti patriottici. E gli altri sono di solito più tristi e più impegnativi. Qui si tratta solo di tifare, di far finta che l'inno dei Pooh sia meno retorico di quello di Mameli (anche se «siamo qui/ col cuore azzurro come il nostro cielo/trasparenti e forti come il nostro mare» indurrebbe a rimare con una parolaccia...), di sentirsi una collettività anche se per un paio d'ora appena, di utilizzare bene un pretesto per simulare una Nazione di là da venire. E a proposito di simulazione, è assai più vero e diretto, nel contesto che va insieme ai due elementi ricordati, l'afflato degli italiani all'estero. Sia i 550 mila connazionali di Germania di varia generazione, su cui già si sono esercitati i sociologi del computer spediti oltre frontiera, sia soprattutto quelli che in ogni parte del mondo si immedesimano in un'idea di patria che sgambetta rinforzando il legame con le loro radici assai più che attraverso il pur giustificato voto italiano all'estero in grande spolvero attual-

mente nel nostro Parlamento, aspettano la Nazionale specie ai Mondiali come un'investitura medievale per una lizza planetaria che li riguarda, pronti a salire in groppa al purosangue sperando che non si riveli un ronzino. E comunque, pur nel dubbio che la componente di inautenticità sia forte nella recita collettiva del tifo calcistico, che a mo' di globalizzazione rotondolatrice permea oggi il popolo tedesco come ieri quello nipponico-coreano e l'altro ieri il francese, va preso atto che attualmente un mondo senza calcio è quasi impensabile, è un'astrazione che avrebbe bisogno di supplenza, di altro al posto del pallone. Ma siccome altro del genere non si vede all'orizzonte, e già il calcio, la Nazionale, i Mondiali, le ole ecc. sono supplenza di un'altra idea di mondo, è banale constatare come si stia qui in attesa più o meno febbrile di seguire Buffon e compagni, di gioco e di scommesse, sentendosi anche dire che se Gilardino segna cresce il Pil dello 0,7 (dati Abn Amro...) e se segna pure Toni per il «made in Italy» è praticamente fatta. Sono le Italie della supplenza, sono le supplenze dell'Italia, oppure, parafrasando Bogart, forse più semplicemente «è la palla, bellezza».

www.olivierobeha.it